

## Clotilde Barbarulli

### *Nei silenzi della Storia*

La letteratura può riparare le ferite della Storia ma credo sia necessario attraversare tali ferite, individuali e collettive, per acquisire consapevolezza del passato ed affrontare con responsabilità il presente così da provare a cambiarlo politicamente. Le rovine - che riguardano le tracce, le perdite, i resti, la memoria, i traumi - mentre segnalano una distanza dagli eventi passati di cui tenere conto, al tempo stesso indicano una possibile apertura verso uno spazio di resistenza entro cui agire<sup>1</sup>, creando la possibilità di una memoria collettiva per una Storia diversa, non più unica di chi ha il dominio. Una lettura riparatrice nel senso di Eve Sedgwick come dispositivo critico apre possibilità etiche.<sup>2</sup>

Per Hartman la schiavitù non appartiene al passato, ma si estende al presente in molte forme, ha “una vita postuma”, delineando così un intreccio temporale, dove il passato, il presente e il futuro appaiono simultanei. Il titolo del suo libro, *Perdere la madre*, allude al vedersi negare la propria identità, con l'impossibilità del ritorno, ma anche al sentire che la perdita “ri-crea”. La schiavitù rimane una questione aperta nella vita politica odierna dell'America nera, sottolinea l'autrice, perché “le vite nere vengono ancora svalutate” e considerate sacrificabili.<sup>3</sup>

“La tratta degli schiavi incombeva su di me più di qualsiasi ricordo di un glorioso passato africano o di un senso di appartenenza al presente [...] Non stavo cercando di scansare i fantasmi della schiavitù, ma di affrontarli. A quale scopo? [...] Ero nera, ed era stata una storia di terrore ad aver prodotto quell'identità. Il terrore era ‘una prigionia senza possibilità di fuga’.”<sup>4</sup>

Ma al castello di Elmina sulla Costa d'oro (punto di snodo della tratta atlantica degli schiavi) scopre con delusione che, nonostante la storia di orrore che lei sente trasudare da ogni pietra, la roccaforte è solo una meta turistica: per i ghanesi la schiavitù è un fatto del passato, di cui è meglio non parlare troppo. Capisce così anche la trisnonna che voleva dimenticare perché riconnettersi ad un passato traumatico di schiavitù implica la vergogna di essere sopravvissut\* e tuttavia, in una narrazione che intreccia la ricerca storica a momenti della sua vita, vuole reclamare quei morti perché la letteratura può essere l'unica forma di riparazione disponibile per il crimine costituito dalla tratta transatlantica.

La parola, se fonte di manipolazioni, può anche distruggere come avviene spesso nella retorica politica: in *Occhio a Pinocchio* di Jarmila Očkayová, i maestri non accettano la complessità dei colori, vedendo il mondo solo nella dicotomia amico/nemico: “degustavano il lessico[...] e in quel loro banchetto” non aveva importanza ciò che diceva Pinocchio, il diverso, mentre le loro parole assumevano “la consistenza dei proiettili di piombo”.<sup>5</sup>

Così il colonialismo italiano è orchestrato non solo dalla propaganda fascista ma dai romanzi del periodo che preparano e sostengono l'avventura coloniale: l'indigena - scrive Gino Mitrano Sani - è come una *cosa*: “pareva che un interno fuoco la spingesse ad

---

<sup>1</sup> Borrelli, David e Paola Di Cori (a cura di) *Rovine future*. Lampi di stampa 2010

<sup>2</sup> Borghi, Liana, *In viaggio con Katja Petrowskaja*, workshop Sil 2015

<sup>3</sup> Hartman, Saidiya, *Perdi la madre*, Tamu 2021, p. 79

<sup>4</sup> Ivi p. 61

<sup>5</sup> Očkayová, Jarmila, *Occhio a Pinocchio*, Cosmo Iannone 2006, pp. 101 e 102.

essere violenta [...] era tutt'un'offerta carnale"<sup>6</sup>. E anche gli emigrati in colonia risentono di questa rappresentazione scrivendo frasi del tipo - "La donna qui non è altro che uno strumento di lavoro e soddisfazione per il maschio, ma è abituata e non si lamenta"<sup>7</sup>. Le africane così vengono spersonalizzate, diventano uno spazio aperto per la costruzione di stereotipi sia razziali che erotici: svuotate di coscienza e di umana interiorità, devono solo scatenare il fascino della dominazione. La sessualità, nell'immaginario maschile fornisce l'allettamento aggiuntivo all'esperienza coloniale di cui Mussolini nel 1935 parlava come una prova che collauda la *virilità* del popolo italiano.

Perciò Ghermandi racconta di essersi sentita "trasparente" in una Storia in cui i colonizzati non erano contemplati: "Eravamo parte del paesaggio. Come degli alberi, che all'occorrenza, se davano fastidio, potevano essere sradicati". Così ha scritto il suo libro, confrontandosi direttamente con la letteratura italiana e scegliendo, per capovolgerne lo sguardo, un autore interessante e discusso per la disillusione dell'antieroe come Flaiano, con il suo *Tempo di uccidere*. La riscrittura crea così uno spazio postcoloniale nella letteratura italiana, illuminando vicende e corpi negati, mettendo in crisi il canone e l'idea di centro culturale: la donna *nera*, la *Mariam* di Flaiano, che subisce il desiderio violento del fascista, con Ghermandi è una *arbegnà*, occupa il centro della scena narrando una diversa storia della oppressione coloniale.

"Volevo scrivere – sostiene Ghermandi – contro l'idea stereotipata della donna africana sottomessa, attraversando delle storie diverse, anche di guerrigliere impegnate nella resistenza contro i fascisti, ci sono stati sempre molta libertà e protagonismo da parte delle donne etiopi, guerriere, regine, condottiere, pittrici, poetesse"<sup>8</sup>.

Mengiste – etiopeamericana che cura un archivio digitale fotografico sull'invasione italiana dell'Etiopia 1935/41 – ha scelto di non inserire fotografie ne *Il re ombra*, a parte due, all'inizio e alla fine, come "fermalibri", ma di descrivere le parole-immagini per sottolineare la responsabilità dell'atto di guardare. La fotografia è un'arma, è un segno di potere sulle persone. Se le foto di indigene seminude venivano usate dal regime fascista per invitare gli uomini alla conquista delle terre da colonizzare, nel libro sono sottoposte agli interrogativi dell'autrice che riflette sulla reale situazione di soprusi e violenze. Il fotografo ebreo Ettore Navarra è "un archivista di oscenità, un collezionista di terrore, un testimone di tutto ciò che lacera la pelle", eseguendo l'ordine del comandante Fucelli – che evoca la figura di Graziani – di fotografare la caduta mortale dei prigionieri etiopi lanciati in un burrone, per cogliere l'ultimo volo di ciascuno. Ruba momenti di violenza anche su due prigioniere: Hirut e Aster. Ma Hirut, pur se diventa "solo pieghe di carne da aprire a forza, usare a piacimento e dismettere", resta un soldato, e Navarra prova vergogna rendendosi conto di essere ormai "un animale costretto all'obbedienza"<sup>9</sup>. Perciò il romanzo vuole opporsi sia alla cancellazione delle donne dalla storiografia ufficiale, sia alla leggenda delle etiopi sottomesse: tale versione, già ribaltata da Gabriella Ghermandi con *Regina di fiori e di perle*, viene ora sostenuta da Maaza Mengiste, mostrando la menzogna degli stereotipi della animalità e disponibilità femminili, anche attraverso il Coro, che, insieme alle foto descritte, crea momenti di rottura per dare voce al non detto, rettificare, contestare.

Se la memoria collettiva è imbevuta di ferite che chiedono di essere curate (Ricoeur), una contronarrazione può offrire uno spazio di pensiero critico tra le parole svuotate e abusate della politica ufficiale e spingere a reagire alla violenza che ci circonda.

---

<sup>6</sup> Mitrani Sani, Gino, *La reclusa di Giarabub*, Alpes 1931, pp. 42 e 114.

<sup>7</sup> Labanca, Nicola, *Posti al sole*, Museo storico italiano della guerra 2001, p. 253.

<sup>8</sup> Mia intervista a Ghermandi, LM 30 aprile 2013.

<sup>9</sup> Mengiste, Maaza, *Il re ombra*, traduzione di Anna Nadotti, Einaudi 2021, pp. 329, 310.

Nel dolore di un trauma, personale e/o collettivo, la scrittura è in generale l'unico modo per contrastare la lacerazione dell'oblio che può essere assoluta (Barthes).

La memoria è uno spazio complesso che smaschera la pretesa esistenza di una storia unica, decisa da chi ha il dominio. Le parole, il linguaggio, la scrittura non solo descrivono la realtà ma intessono un legame con essa, per ricrearla: non più una sola verità, ma il recupero della memoria come ri-composizione soggettiva e sociale attiva. Queste autrici – nel ribaltare lo sguardo sul colonialismo italiano – riconfigurano spazio e tempo, e, sostenute dalla memoria di tante voci spezzate del passato, rendono significato all'eredità del dolore e della sofferenza (bell hooks): è una politicizzazione dell'uso della memoria come processo in divenire ed esprime sia un rifiuto a dimenticare, sia il desiderio di aprire uno spazio per il possibile nell'oggi.

Hartman, Mengiste e Ghermandi offrono una Storia alternativa ricostruita con passione, ma anche con rabbia e dolore, tra le ferite del passato e il desiderio di un altro futuro. E impediscono che la polvere del passato si depositi e opacizzi vicende individuali, in un movimento di riappropriazione della propria storia. E sono le rappresentazioni delle donne a segnare la maggiore distanza rispetto all'immaginario plasmato dalla retorica coloniale: rovesciando il paradigma della passività femminile, Ghermandi e Mengiste valorizzano infatti determinazione e attivismo.

La società si sta trasformando in una società autistica (Borgna), facendoci smarrire il senso di una comunicazione autentica e dell'umana solidarietà che dà apertura e speranza. Di fronte a questa fase di estremo capitalismo dominato da un potere ed un pensiero unico, di fronte all'incapacità della cultura occidentale di produrre parole critiche alle dinamiche in atto, nello scenario di disegni e stati di guerra senza fine, fra ingiustizie e discriminazioni, sembrano prevalere le 'passioni tristi' in cui non c'è posto per la politica come fiducia nella parola che lega e media, che permette la coesistenza di corpi diversi e desideri differenti.

Se siamo immersi\* in parole dell'esclusione e dell'odio, una politica dell'arroganza e dell'ingiustizia globalizzata, non scelta ma che ci attraversa e procura dolore al mondo umano e vivente tutto, queste diverse narrazioni irrompono nell'attuale spazio discorsivo, come veicoli di una memoria alternativa e contrappuntistica capace di perturbare non solo l'attuale Algebra del potere, ma soprattutto gli archivi tradizionali del sapere e della cultura occidentale. Queste esperienze e narrazioni così non fanno che incrinare l'archivio del sapere e della cultura moderna occidentale. In questa prospettiva, colonialismo, razzismo e migrazioni non appaiono più come fenomeni sociologici, politici o economici, bensì come istanze di inchiesta o interrogazione epistemologica e ontologica.

Di fronte alla disumanizzazione, indotta dal dogma liberista, solo un pensare che ha radici nel sentire (Zambrano) ci può permettere di riscrivere sulla *lavagna* del mondo, parole diverse e profonde, per intravedere nuove possibilità. Per Ortese, se la scrittura è fonte di salvezza, ha il compito di dare voce all' *inespresso*, a tutti coloro che voce non hanno.

La letteratura, questa letteratura, è un laboratorio che offre nuovi spazi – poetici e politici - alla memoria, una memoria – fautrice di giustizia - che, aiutando a guardarsi e a guardare gli altri da un punto di vista diverso e sfaccettato, può riparare le ferite. Soltanto allora verranno “parole libere, senza compromessi, senza punte” per ferire, parole” che si lasceranno “dolcemente toccare, con suoni” che potranno “se necessario, volare”.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> De Caldas Brito, Christiana “Il mendicante”, in Aa.Vv., *Parole di sabbia*, Il grappolo, 2002, p. 10.